

Il prete è “avvisato”

L'articolo racconta l'impegno di don Italo Calabrò e della Chiesa reggina durante la guerra di mafia che devastava la città di Reggio e provincia.

Quattro morti ammazzati, a Reggio Calabria, nei primi dieci giorni del 1990. La guerra tra le bande mafiose reggine, che dal 1986 insanguina la città, non conosce tregua. Anzi, negli ultimi mesi ha alzato il tiro dell'intimidazione contro chi denuncia i crimini e tenta di smuovere le coscienze. È il caso della Chiesa di Reggio, non da oggi impegnata contro il “cancro” mafioso. Negli ultimi mesi, cinque preti reggini sono stati “avvisati”. A tre di essi è stata bruciata la macchina; due sono stati minacciati telefonicamente. Avvertimenti trasmessi sempre di notte. Era la notte dello scorso Capodanno quando, nel cortile della canonica di San Roberto, paesino di duemila anime alle falde dell'Aspromonte, è andata in fumo la Opel Corsa del parroco, don Mimmo Giacobbe. Qualche giorno prima, il parroco di un paese della costa tirrenica (neanche in Curia hanno saputo o voluto rivelare il nome) aveva ricevuto, di notte, una telefonata minatoria. La mattina aveva celebrato i funerali di un giovane ucciso e all'omelia aveva pronunciato una severa condanna della violenza. L'interlocutore notturno, con accento non della zona, lo ammonì: “La prossima volta non dovete parlare di violenza, altrimenti la subirete voi”. Quasi negli stessi giorni, un altro prete, parroco sulla costa jonica, evitò d'un pelo d'essere investito da una grossa macchina mentre attraversava la piazza. Non ha avuto dubbi, dopo una serie di minacce telefoniche, che chi guidava quell'auto avesse chiara intenzione di metterlo sotto. La “colpa” del prete? Essersi rifiutato di celebrare i funerali di un boss mafioso, notoriamente mandante o autore di numerosi assassinii. La lista non è finita. All'inizio dello scorso novembre, di notte ha preso fuoco l'automobile di don Rosario Mangeruca, da venticinque anni parroco alla Madonna del Carmine, nel quartiere Archi, il più “caldo” di Reggio. Per bruciare la vettura, gli incendiari avevano dovuto segare il robusto catenaccio che chiudeva il portone del garage. Meno d'un anno prima, altra macchina in fiamme, quella di don Cosimo Latella, giovane parroco di Favazzina, una frazione di Scilla. Contro questa serie di intimidazioni, la Chiesa di Reggio ha reagito. Il Consiglio presbiteriale, organismo che rappresenta tutto il Clero dell'Arcidiocesi reggina ed è presieduto

dall’Arcivescovo, Monsignor Aurelio Sorrentino, ha approvato all’unanimità un breve comunicato nel quale si parla di “incresciosi episodi di intimidazione e di violenza di chiara matrice mafiosa subiti da alcuni sacerdoti diocesani”, si esprime solidarietà ai preti minacciati, si ribadisce l’impegno di continuare – in comunione con l’Arcivescovo – l’azione pastorale volta alla “elevazione spirituale e sociale del nostro popolo nella giustizia e nella libertà”. Dopo aver ricordato la denuncia del fenomeno mafioso fatta dai Vescovi italiani nel recente Documento sul Mezzogiorno, il Clero reggino “invoca una mobilitazione delle coscienze perché siano recuperati i valori morali e sia instaurato un clima di serenità e di pace” ed “auspica ulteriori interventi decisi e concreti da parte delle Pubbliche Autorità finché il triste fenomeno mafioso sia stroncato alle radici”.

L’opinione pubblica è stata molto colpita da questo semplice documento e, soprattutto, dal fatto, assolutamente inedito, che la mafia calabrese abbia deciso di non fermarsi neppure davanti alla Chiesa, considerata in Calabria la presenza più credibile nel generale sfascio dello Stato. Dice monsignor Italo Calabrò, Vicario Generale e quindi seconda autorità ecclesiastica di Reggio: “con il comunicato abbiamo voluto esprimere solidarietà a questi preti minacciati e far capire alle associazioni mafiose che noi non intendiamo lasciarli soli: siamo al loro fianco, li difenderemo, li sosterranno. Abbiamo anche voluto rendere chiaro che, pur nella scarsa possibilità di intervento delle Forze dell’Ordine, noi non intendiamo desistere dall’azione che abbiamo intrapreso”.

Da anni monsignor Calabrò parla con estrema chiarezza di mafia piccola e grande. Non ha paura. “Non mi sono fatto prete per amore di tranquillità”, afferma. Se il Vicario Generale non si è mai lasciato intimidire, si può dire lo stesso di altri preti reggini, compresi quelli minacciati di recente? Abbiamo parlato con i tre che negli ultimi tempi hanno avuto la macchina bruciata. Siamo andati al quartiere Archi, a tentare di parlare con don Mangeruca. Lo abbiamo incontrato davanti ad un bar, in compagnia di alcuni uomini del quartiere. È stato gentile, ci ha offerto il caffè, ma non ci ha ricevuto in casa per parlare tranquillamente della minaccia mafiosa che ha ricevuto. Ha anzi escluso che si sia trattato di intimidazione. “Io credo che la macchina si sia incendiata per un corto circuito o per una ragazzata”, ha dichiarato. “Ma che lucchetto segato”, ha detto. “C’era un catenaccio mal messo e chiunque poteva entrare nel garage”. Perché il messaggio fosse chiaro, ha aggiunto: “Scriva che qui nessuno può volermi male perché siamo tutti

una famiglia e io mi sento il padre di tutti. Sono qui da venticinque anni, mi ci trovo bene e vorrei finire i miei giorni qui”. Anche don Mimmo Giacobbe minimizza. “Era la sera dell’ultimo dell’anno”, racconta, “e mi ero trattenuto in piazza con la gente della parrocchia. Avevamo mangiato il panettone e preso lo spumante insieme. Poi, verso la mezzanotte io sono rientrato in casa per andare a dormire. Neanche un’ora dopo mi hanno chiamato per dirmi che la mia macchina bruciava”. Riflette, e aggiunge “in questi giorni mi sono esaminato infinite volte per vedere se ho fatto torto a qualcuno, ma non ho trovato nella mia coscienza neanche un angolo buio. Mi rifiuto di credere che l’abbiano fatto apposta. La gente mi vuole bene”. Altra pausa, poi continua: “Nelle mie prediche spiego solo il vangelo. Certo, con le applicazioni concrete alla vita: al lavoro che deve essere onesto, al rispetto che si deve avere per la vita, e quindi ho denunciato anche i sequestri di persona e la violenza. Il giorno di Santo Stefano ho dovuto celebrare il funerale di un giovane di qui ucciso a Torino. Qualche giorno prima di Natale avevano sparato a lui e ad un fratello, che è ancora in coma. Ricordo di avere detto, in quell’occasione, che chi uccide non potrà mai avere pace né la benedizione di Dio e degli uomini, ed ho aggiunto, che anche chi cova sentimenti di odio e di vendetta non è benedetto da Dio. Non credo che qualcuno abbia talmente il carbone bagnato, la coda di paglia, da sentirsi offeso per queste parole. Se lo fosse, pazienza, perché io non ho alcuna intenzione di cambiare. D’altra parte, se queste cose non le diciamo noi, chi le dirà? E se noi tacciamo, da qui a dieci anni avremo un popolo sbandato e intimorito”. Poi si corregge: “Paura ce n’è già tanta in giro; la gente teme soprattutto per i figli, e per questo gli dice di non immischiarsi, di farsi i fatti loro. Così si educa all’omertà, ma il sangue non è acqua, e bisogna capire”. Anche don Cosimo Latella sembra voler minimizzare. Dichiarò subito: “La mia macchina si è incendiata da sola. L’ho detto fin dal primo momento e continuerò a ripeterlo. Chi poteva avercela con me, parroco da soli tre mesi a Favazzina?”. Ammette poi di aver creato presto un po’ di movimento nella piccola frazione, soprattutto tra i giovani che, venti su trenta, hanno preso a frequentare la parrocchia, sottraendosi al “controllo” di qualcuno che in paese era abituato a comandare. “Ma la reazione è stata se mai frutto di gelosia e di invidia, non di mafia”, precisa. “Certo, nelle prediche sono abituato a parlare chiaro, e negli incontri con i giovani non mi sono mai sottratto dal condannare i sequestri di persona e altre

violenze di stampo mafioso. Lo so che qualcuno viene in Chiesa solo per poi criticarmi, per dire in giro che io non parlo di religione, ma di fatti che non mi riguardano. È gente abituata ancora a pensare che noi cristiani dobbiamo starcene rintanati in sacrestia. Si sbaglia di grosso. La Chiesa si è svegliata, anche la Chiesa di Reggio ha smesso certe connivenze ed ora è più vicina alla gente, soprattutto agli ultimi, che non sono soltanto i poveri: sono ultimi anche i giovani laureati o diplomati che non trovano lavoro, che sono costretti ad andarselo a cercare lontano da qui, perché qui sembra si voglia tenerli succubi e pronti a fare da massa di manovra dei prepotenti”. Un prete che la pensa così è proprio convinto che la sua macchina si sia “bruciata da sola”? Don Cosimo ride e precisa: “Certamente, e le dirò che nel serbatoio non c’era neppure una goccia di benzina”. Si fa serio: “Continuo a mantenere questa posizione anche perché non ho molta fiducia negli inquirenti. Spesso qui sei solo, ti sembra di combattere contro i mulini a vento, e nelle persone in cui dovresti trovare appoggio trovo reazioni di fastidio. Che seccatore, questo prete!”. Il comunicato del Consiglio presbiterale di Reggio parla solo delle intimidazioni ad “alcuni preti diocesani”. In verità, nel mirino di qualche prepotente è anche la Comunità dei Marianisti che da quindici anni opera a Condofuri, tre parrocchie, 5.500 abitanti, una mancanza di lavoro cronica. I quattro religiosi, di cui è ora superiore fratel Luciano Levri, un trentino schietto e allegro, hanno moltiplicato gli incontri con la gente, avviato una cooperativa (“La nostra valle”) che dà lavoro ad alcune decine di giovani, aperto un Centro giovanile polivalente. In una sala del Centro era stato consentito ad alcuni anziani di giocare a carte. Ma la cosa si stava pericolosamente allargando, con la prospettiva di una mini bisca. Fratel Luciano è intervenuto subito a soffocare la mala pianta. Un “estroverso” personaggio della zona, che ama presentarsi come uomo di potere, è andato in Curia a minacciare: “Quel frate o lo cacciate voi o ci pensiamo noi”. In Curia gli hanno risposto picche e Luciano e gli altri Marianisti continuano come prima.

Roma, Aprile 1990

Renzo Giacomelli

(Pubblicato in: Famiglia Cristiana n.4/1990)